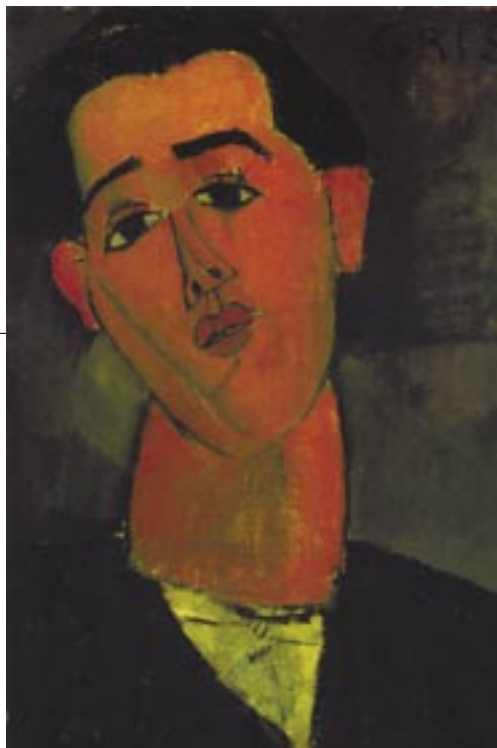


gli spazi del dialogo

***Gli spazi di relazione sono gli
spazi del “dialogo” – dunque
il luogo della relazione
fondamentale che si può avere
con “l’altro da sè” secondo
l’ermeneutica di Hans Gadamer
– qualcosa di tanto più
prezioso perchè ci potrebbe
portare oltre la semplice
riaffermazione della nostra
identità, oltre la solitudine della
nostra “differenza” di individui***



La città, che non è solo città di pietra ma *civitas*, cioè luogo della vita pubblica, della vita civile, degli svaghi, del *poetico abitare* (Rilke ed Heidegger) dei suoi *cittadini*, si costituisce in quanto tale solo attraverso questo tipo di spazi. Qualcosa che si è enormemente complicata, nel tempo, rispetto alla semplice tripartizione medioevale (*piazza delle Erbe, piazza dei Signori, piazza della Chiesa*). Già con l'Ottocento, con la Parigi *Capitale del XX° secolo* i boulevards haussmanniani non sono soltanto un tessuto stradale di larghezza fino ad allora inusitata. La loro funzione si legge correttamente solo *in sezione*, collegando la grande strada con l'interno dei grandi isolati che perimetra, non più destinati esclusivamente alla residenza, ma usati come teatri, ristoranti, caffè, luoghi di vendita. A partire da quel momento lo spazio di relazione si intreccerà sempre più strettamente alle *merci* ed al *mercato*, è opportuno rileggere le pagine che Walter Benjamin dedica ai *passages*, l'artificio con cui si aumenta lo scambio *interno-esterno* degli isolati parigini, con grandi tagli, coperti da vetrate, che li attraversano. Già nella Parigi di Napoleone III gli spazi di relazione non sono più dunque unicamente gli spazi pubblici, la strada, la piazza, le sedi delle istituzioni rappresentative dal Parlamento al Governo passando per i Comuni, le scuole, gli ospedali, i musei...

Almeno da allora, l'identità urbana, il carattere di una città, è affidato anche ai suoi teatri (che offrono qualcosa di molto diverso dal rito teatrale greco, un altro tipo di rito che prosegue *dopo teatro* nei ristoranti bene illuminati, nei grandi alberghi, nelle tante sfaccettature della vita notturna), ai suoi negozi, ai suoi giornali (Balzac coglie benissimo, in *Splendori e miserie delle cortigiane*, la relazione del nuovo mondo (*e demi monde*) che si afferma con il giornalismo, è l'alba della società dell'informazione).

Oggi questa tendenza si è spinta tanto oltre da spingerci a porre in dubbio la persistenza della capacità degli spazi pubblici riconosciuti da sempre come tali, in primo luogo la strada e la piazza (i luoghi privilegiati della ricerca della verità secondo la tradizione del dialogo di Socrate), di assolvere alle proprie funzioni.

Alla base di questo *disagio* dei luoghi pubblici c'è un duplice ordine di motivi. Da un lato la crescita della sensazione di rischio, di insicurezza, di mancata protezione. Rilke individuava proprio nella vocazione ad *abitare l'aperto*, nell'inconsapevolezza dell'essere *senza protezione*, la specificità della condizione dell'uomo rispetto agli animali guidati invece dall'istinto. C'è un piccolo grande film di Martin Scorsese, *After Hours*, che ci mostra quanto la nostra mentalità sia mutata da allora. Le spaventose



avventure notturne di Griffin Dunne ci rivelano una New York notturna che è tutta un pericolo, l'unico luogo sicuro è il proprio posto di lavoro (sulla cui soglia Griffin Dunne, completamente ingessato, verrà simbolicamente scaraventato all'alba dall'improvviso spalancarsi della porta del furgone in cui è imprigionato), cioè il luogo in cui il lavoratore dipendente *sospende* la propria libertà per uniformarsi all'organizzazione cui appartiene. E dopo di allora c'è stato l'11 settembre, il diffondersi senza precedenti della paura del terrorismo e della consapevolezza del carattere globale della sua minaccia. Ma non c'è solo questo, è forse prevalente, nella *crisi* degli spazi pubblici l'altro motivo, vale a dire la piacevolezza crescente dei *luoghi del consumo* (i grandi *shopping mall* che, sul modello nordamericano, segnano ormai i luoghi d'incontro privilegiati non solo dei *suburbia* americani ma della *banlieu* parigina, e contrassegnano le *nuove centralità* dell'Italia delle autostrade, disancorate ormai dall'appartenenza ad una specifica città). Insomma un grande Paese dei Balocchi, il sogno realizzato di tutti i Lucignolo e tutti i Pinocchio del mondo, mentre il *luogo pubblico* tipo scuola, museo, sede comunale, resta tutto, con le sue barbose pretese di insegnare, formare ed educare, dentro il paese di Acchiappacitrulli. Anche se non sempre è così, penso al riuso del Lingotto della Renzo Piano Workshop Building, dove il luogo del consumo conserva (anzi quasi sacralizza) la struttura formale della grande fabbrica. In questo caso, né l'effetto città (Torino seguita a sentirlo come periferia), né il successo economico sono arrivati. Ma si tratta, in tutta evidenza, di un errore di progettazione, più della Fiat che di Piano, non di una smentita alla tendenza in atto.

Non è compito solo dell'architetto contrastarla, è qualcosa che richiede le competenze di un altro tipo di progetto, il progetto *politico*. Ma, poiché il Novecento, con la sua drammatica vicenda, ci ha reso molto diffidenti nei riguardi del progetto politico, facilmente accusabile di proporsi come modello normativo, dunque qualcosa che tende (anche suo malgrado, contro le proprie stesse *buone* intenzioni) a cancellare e reprimere ogni forma di individualità, ogni differenza ed ogni dissidenza, la soluzione non può più essere generale. Passa invece per il sentiero, stretto e facilmente interrotto, delle *verità parziali*, come quelle a cui, magari inutilmente ma con grandi sforzi, il progettista architetto dedica la propria vita.

Da queste premesse, mi avventuro in qualche considerazione su Reggio. su come migliorare la caratteristica *urbana*, di dialogo e di relazione con l'altro da sé, dei suoi luoghi pubblici. Cominciando dal Lungomare, dal *chilometro più bello del mondo*

dannunziano. Non rimpiango certo la massicciata a vista di un tempo, di pochi anni fa. E tuttavia, il disegno tirato via della nuova stazione Lido (sicuramente non all'altezza della Stazione Centrale di Angiolo Mazzoni), la confusione delle fonti di illuminazione, la pavimentazione che non voglio commentare, la relazione molto tirata via con quello che possiamo chiamare l'Orto Botanico delle magnolie e delle piante giganti della sistemazione De Nava, o con il malinconico recinto degli scavi dell'insediamento greco, mi fanno parlare di un'occasione largamente perduta. Come se un lungomare di qualità dipendesse solo da un progetto urbanistico, sociologico, civile, e non anche architettonico. Purtroppo, il rischio è che si possa fare anche peggio, come sembra dimostrare la pedonalizzazione di corso Garibaldi attraverso le transenne bianco-rosse poste ad ogni incrocio dai vigili urbani. Ferite ormai vecchie, penso al cosiddetto *roof garden*, il moderno rudere di uno scheletro in cemento armato attiguo all'Hotel Excelsior, vengono esibite con la tranquilla indifferenza dell'abitudine. Eppure, butto lì un'idea, non potrebbe essere proprio quella la sede per una diversa esposizione dei Bronzi di Riace, (un po' il marchio di Reggio nel mondo), oggi costretti in una dignitosa ma unicamente funzionale sistemazione nei sotterranei del Museo di Marcello Piacentini)? Perché *clonarli* (qualcosa che la bruttissima copia del Marco Aurelio dovrebbe sconsigliare), anziché assicurare loro una *qualità* espositiva di valore anche *simbolico*? Il valore simbolico delle architetture rappresentative, dei monumenti, è qualcosa che contribuisce in modo decisivo all'effetto *luogo pubblico*, alla possibilità di intrecciarvi, ciascuna in modo diverso, le tante individualità - singolari ed irriducibili ad una sola norma - che costituiscono una popolazione.

Attualmente sul Lungomare l'unico luogo simbolico, un po' nascosti come sono i resti greci, è il monumento a Vittorio Emanuele III, accuratamente restaurato. Forse un po' troppo poco – per una città dalla storia complessa come Reggio.

Ampliamento del Museo di Piacentini nel *roof garden* per esporre in modo nuovo i Bronzi di Riace o meno, *lo spazio pubblico* di Reggio



2000 non può prescindere dai suoi spazi museali, che vanno gestiti in modo nuovo, aperti il più possibile alla vita di relazione della città. Analogo discorso vale per il teatro Cilea, per il teatro Siracusa, o per quelle botteghe d'epoca che ancora si possono abbastanza spesso trovare lungo corso Garibaldi. Lo spazio pubblico delle strade e delle piazze entra nei Musei, nei monumenti, nei luoghi d'incontro, senza distinzioni tra luoghi chiusi e luoghi aperti, senza fare del proprio carattere pubblico ristretta questione giuridica, fino ad integrare in questa nuova idea di città il *panorama*, il rapporto con il mare, con la natura.

Un discorso analogo potrebbe valere per viale Calabria, asse incompiuto, anzi chiaramente non ancora strutturato di una nuova collocazione della città nel proprio territorio. O per la *nuova Acropoli*, dal valore simbolico ancora largamente inespresso, delle Facoltà universitarie. O per la vecchia periferia di Reggio, le case dei ferrovieri, il rione Sbarre molto studiato dagli antropologi per via della *rivolta* degli Anni Sessanta. O la nuova periferia, segnata dall'abusivismo e dal degrado, dove intervenire per sottrazioni e sostituzioni anche parziali.

Lo scopo comune è sempre lo stesso. Il bisogno umano di socialità non può essere soddisfatto esclusivamente dagli schermi del proprio televisore o del proprio computer. La presenza degli altri non può essere fantasmatica. La città deve essere città reale, abitata da persone reali. Anche quando molto muta, gli spazi pubblici da *aperti* diventano *chiusi*, la contrapposizione pubblico-privato si è attenuata ed ha mutato natura, qualche cosa non può mutare. La città, appunto, qualcosa a cui l'uomo, dai tempi dei Greci in poi, ha intrecciato in modo indissolubile la propria vita.